

Titolo originale: *Los arroyos cuando bajan*
Traduzione dallo spagnolo di Furio Lippi
© 1995 Editorial Nordan-Comunidad
© 1998 Editrice A coop. sezione Elèuthera
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

INDICE

Prefazione	7
I. Un accidente chiamato Chiapas	15
II. Storia di una resa	39
III. Un esercito pronto a scomparire	69
IV. Una nuova cultura politica	91
V. Ogni donna come una ceiba	115
VI. Che ce ne facciamo degli indios? Guerriglia e questione indigena	131
VII. Due scenari, molteplici attori	159
VIII. Un mondo da inventare	171

PREFAZIONE

La mia permanenza in una comunità zapatista, che sopravvive e si rafforza nel bel mezzo di un assedio militare, s'è trasformata in un'esperienza vitale e quasi incomunicabile. Il contatto e la convivenza con i *comuneros* hanno suscitato in me emozioni, sentimenti, gioie e piaceri. Lasciare la comunità è stato un po' come una lacerazione; strapparsi da quella gente meravigliosa è stata un'emozione profonda che ancora perdura. Quell'esperienza mi ha aperto la possibilità di comprendere i valori che fondano la vita comunitaria, ben diversi dall'individualismo e dalla feroce concorrenza che, quasi naturalmente, impregnano la vita di ogni giornalista, spesso trasformato in un lupo solitario a caccia di notizie. Scoprire la sensibilità, la purezza di intenzioni, il coraggio e la coerenza etica, la costruzione quotidiana di una vita collettiva, è stato molto di più di quello che mi aspettavo.

Così è nato questo libro, che cerca di capire e di spiegare le ragioni della rivolta zapatista. È andato nascendo allo stesso modo in cui sgorgano le sorgenti in un boschetto: d'improvviso e a fiotti. Scriverlo è stato il modo di incanalare il getto sorgivo di emozioni che mi agitavano, con la stessa turbolenza incontenibile dei fiumi della selva che straripano. E mi ha permesso di rivivere alcuni momenti di intensa comunicazione umana e spirituale. In qualche modo, è un modesto omaggio alle bambine che ogni mattina si tengono in spalla i loro fratellini mentre lavano i panni nel fiume; ai bambini, scalzi e denutriti, che sanno conservare i segreti della comunità ancor prima di imparare l'alfabeto; alle donne infaticabili, piegate in due sotto

il peso di enormi fascine di legna, prematuramente invecchiate; agli uomini e ai giovani che sanno coniugare i verbi della solidarietà e della reciprocità con un sorriso sulle labbra. Ed è, infine, un omaggio agli indios tojolabales, choles, tzeltales e tzotziles, che s'impegnano a difendere la loro identità con la stessa naturalezza con cui i ruscelli scendono dalla montagna¹.

Capire che quando gli zapatisti *rifiutano la presa del potere*, lungi dal fare un discorso per il loggione, parlano con il cuore, significa sgretolare certezze largamente consolidate nella nostra cultura politica, quella in cui siamo stati e veniamo educati. Essi sfidano la società civile, la gente che si crede portatrice e gestiona delle trasformazioni sociali. L'EZLN esprime qualcosa di totalmente nuovo nella sinistra continentale e mondiale, e l'obiettivo di questo libro è stato quello, semplicemente, di esporlo nel modo più chiaro e convincente possibile. Ecco perché il lettore troverà, lungo il testo, alcune descrizioni di particolari che non hanno affatto lo scopo di alleggerirlo, bensì di mettere in risalto, enfatizzare, sottolineare concetti e idee a noi inconsueti.

Nei tre anni che sono trascorsi dalla prima edizione di questo libro, la situazione nel Chiapas ha visto alcuni cambiamenti che tuttavia, a mio parere, non costituiscono trasformazioni qualitative che meritino nuove analisi. Per quanto concerne lo zapatismo, assistiamo all'articolarsi su scala nazionale e internazionale di quell'insieme di impostazioni che erano state già annunciate nei primi mesi successivi all'insurrezione del 1° gennaio 1994 e che sono andate «raffinandosi», per usare un termine di Marcos, grazie al contatto con la società civile mobilitata. La novità principale, forse, sta nel formarsi di una specie di «intellettuale collettivo» nei mesi precedenti la firma degli Acuerdos de San Andrés, con la partecipazione ai colloqui di un nutrito gruppo di consiglieri che ha partecipato all'elaborazione della proposta zapatista relativa alla cultura e ai diritti indigeni.

Per quanto concerne il governo e le istituzioni, s'è registrato il dispiegarsi – in parallelo al dialogo – di una guerra «a bassa intensità», il cui punto culminante si è avuto tra il dicembre 1997 (massacro di Acteal) e i primi mesi dell'anno in corso.

Al momento di ricapitolare, vale la pena segnalare alcune pietre miliari che hanno segnato gli anni più recenti e che questo libro non affronta: la convocazione del Foro Nacional Indígena e del Foro para la Reforma del Estado del luglio 1996, il processo di negoziazione e dialogo culminato con gli accordi del febbraio 1997 sui Derechos y Cultura Indígenas e, nello

stesso periodo, la formazione del Frente Zapatista de Liberación Nacional (FZLN), la realizzazione dell'Incontro internazionale («intergalattico») per l'Umanità e contro il Neoliberismo verso la metà di quell'anno, le elezioni del 6 luglio 1997, con il trionfo di Cuauhtémoc Cárdenas nella capitale federale (Città del Messico) e la marcia di 1.100 indigeni sul Distretto Federale due mesi dopo. Parallelamente, abbiamo visto l'intensificarsi della militarizzazione in tutti i territori indigeni del Paese e nel Chiapas in particolare, dove si trovano ora 70.000 effettivi militari, e la moltiplicazione di gruppi paramilitari. La «guerra a bassa intensità» cerca di disarticolare il tessuto sociale, di dividere e contrapporre le comunità, di distorcere i cicli produttivi.

Su scala internazionale vediamo all'opera due processi simultanei: mentre lo zapatismo conserva intatto il prestigio, la maggior parte dell'intellettualità di sinistra oscilla tra l'incomprensione del significato profondo dello zapatismo ed una ostilità aperta, come testimoniano alcuni libri recentemente pubblicati in Europa. Tuttavia, ciò che più impressiona è l'impermeabilità manifestata dalle organizzazioni politiche e, seppure in misura minore, da quelle sociali al messaggio che trasmettono le comunità insorte. Durante questi anni sono stati organizzati vari incontri, promossi dalla sinistra politica in tutto il mondo, senza che la tematica relativa alla critica del potere, la domanda di autonomia e democrazia e la necessità di una nuova cultura politica, assi centrali della proposta dell'EZLN, vi abbiano avuto un posto significativo. Apparentemente la cultura politica tradizionale delle sinistre si dimostra molto resistente al mettersi in questione, nonostante i vistosi fallimenti sinora raccolti.

Le idee zapatiste tendono a trovare maggiore udienza tra i nuovi movimenti sociali, in particolare tra i giovani, le donne, gli ecologisti e gli emergenti movimenti di disoccupati, emarginati e contadini. Le lotte sociali sviluppate negli anni Novanta in Francia, così come quelle dei contadini senza terra latino-americani, sembrano essere in maggiore sintonia con lo zapatismo, al di là della coscienza stessa dei suoi protagonisti, se ci atteniamo alle loro forme organizzative orizzontali e allo stile partecipativo che promuovono.

Solo un pugno di intellettuali ha dimostrato interesse a riflettere a fondo sui temi posti sul tappeto dallo zapatismo. E le loro analisi si ritrovano con anteriori elaborazioni, operate da taluni pensatori a partire dalla rivolta mondiale del '68 (Cornelius Castoriadis, Michel Foucault, Gilles Deleuze, Félix Guattari, Murray Bookchin, tra gli altri), che centrano l'analisi sulla

complessità delle società di fine secolo e sono tutte dentro i problemi sollevati dai nuovi movimenti sociali. Non mi pare affatto casuale che alcuni problemi studiati da questi intellettuali (potere, autonomia individuale e collettiva, alienazione della politica tradizionale, ecc.) coincidano con i temi del neo-zapatismo.

In Messico la situazione si è fatta, frattanto, sempre più complessa. L'elemento centrale di tutto questo periodo sono gli accordi di San Andrés sulla cultura e sui diritti indigeni. In questo senso, mi sembra importante rilevare due aspetti: uno relativo al processo; l'altro legato al contenuto stesso degli accordi firmati. Il periodo precedente alla firma degli accordi è stato segnato dalla partecipazione di ampi settori sociali a diversi livelli: la strategia zapatista ha promosso l'auto-organizzazione dei popoli indigeni tanto nel Chiapas come nel resto del Paese, settori che hanno fatto sentire le loro richieste storiche e che sono riusciti ad articolare le loro voci con quella dell'EZLN. Gli accordi hanno fatto così dello zapatismo il principale referente nazionale del mondo indio, ma sono stati anche un esempio, per altri settori sociali, di ciò che si può ottenere tramite l'organizzazione autonoma, il dibattito democratico e la mobilitazione permanente.

Per l'elaborazione delle proposte zapatiste è stato creato un gruppo di consiglieri, di cui hanno fatto parte intellettuali, professori universitari e giornalisti impegnati con la causa degli indigeni, che hanno giocato un ruolo rilevante nel dialogo e nella formulazione delle richieste, rafforzando così la funzione agglutinatrice dell'EZLN. Sono arrivati persino a firmare, nel febbraio del 1996, un comunicato congiunto, ma soprattutto la convergenza combattenti-consiglieri ha consentito di superare, di fatto, la rigida divisione del lavoro che esiste in partiti di tipo leninista, dove i dirigenti pensano e i militanti eseguono. Nel Chiapas si è formato un «intellettuale collettivo» o, se si preferisce, un «dirigente collettivo» costituito dalle comunità zapatiste, dal comando dell'EZLN, dagli indigeni organizzati nel Foro Nacional dapprima e poi nel Congreso Nacional Indígena, da leader rappresentativi delle diverse organizzazioni della società civile e di alcune ecclesiastiche, e da un ampio gruppo di intellettuali-militanti di tutto il Paese. Questo collettivo pensa ma anche lotta o, se si preferisce, lotta pensando e pensa lottando.

Certo, tale processo di fusione di tutti questi settori è durato solo alcune settimane o alcuni mesi, attorno alla firma degli accordi del febbraio 1996. Cioè, ha preso forma un attore la cui effettiva presenza sulla scena è stata breve. Però è existi-

ta. Tutta l'attività dell'EZLN è d'altronde orientata a stimolare l'organizzazione e la mobilitazione indipendente della società civile, e così va affrontando la «guerra a bassa intensità» e l'assedio militare e politico cui è sottoposto. Questa partecipazione ricercata è stata rilevante per arrivare alla firma degli Acuerdos de San Andrés, per estendere la sua influenza al di là dei limiti dello Stato del Chiapas e delle frontiere etniche.

Così stanno andando le cose. La «guerra a bassa intensità» è in un impasse, perché neppure un colpo «chirurgico» alla direzione zapatista – pianificato dagli strateghi militari – può riuscire a disarticolare un movimento che non dipende più dai suoi dirigenti per procedere e riprodursi. La stessa logica l'EZLN l'applica per affrontare il logorio che patiscono le comunità, assediata dalla fame, dalle armi e dalla guerra psicologica, che provocano divisioni interne superate dalla partecipazione e dalla mobilitazione collettiva, la cui punta di lancia sono i 38 municipi zapatisti che hanno dichiarato la loro indipendenza dallo Stato. Si tratta di frenare la militarizzazione e le sue conseguenze con una logica opposta: promuovendo la lotta pacifica e di massa, così come è avvenuto al tempo del massacro di Acteal.

Benché gli Acuerdos de San Andrés non accolgano integralmente le aspirazioni zapatiste di autonomia, essi rappresentano un colossale passo in avanti rispetto alla situazione anteriore e, per quanto il governo non sia disposto ad applicarli, essi sono rivelatori degli obiettivi del movimento. L'autonomia significa l'autogoverno fondato sull'auto-organizzazione a scala comunitaria, municipale e regionale, e comporta una redistribuzione, decentralizzazione e diffusione del potere centrale in molteplici istanze che acquistano la capacità di reggere i propri destini in ambito economico, sociale e culturale. Essa presuppone anche il controllo delle risorse, l'amministrazione della giustizia, la creazione di propri mezzi di comunicazione e tutto ciò che costituisce la vita collettiva.

In questo modo, il Messico del sottosuolo sta prendendo forma attraverso la creazione di un'ampia organizzazione nazionale indigena che fa degli Acuerdos de San Andrés un punto di riferimento essenziale. Per questi settori resta ben evidenziato che, come indica il comunicato del febbraio 1996, tutto ciò di cui abbiamo bisogno «verrà da noi stessi», un dato che riformula il tipo di relazione dipendente dallo Stato mantenuto dalla società civile. Ma c'è di più: il formarsi di una società dentro la società, installata in spazi fisici sotto il suo controllo, incoraggia trasformazioni nelle relazioni umane che convertono l'esperien-

za zapatista in un nuovo referente per pensare la rivoluzione, se per rivoluzione s'intende la costruzione dal basso di una società nuova.

Su questo aspetto vale la pena di soffermarsi brevemente. Per gli indigeni l'autonomia offre la possibilità di conservare e rafforzare la loro cultura millenaria, base di un'organizzazione sociale che sopravvive, resistendo, da cinque secoli. Invece, per il resto della società l'autonomia sarebbe la possibilità di poter contare su spazi propri, autocontrollati e autoregolati, a partire dai quali capovolgere i codici e i valori dominanti, creare una nuova cultura e stabilire nuovi rapporti tra le persone. Spazi che, con il tempo, offriranno la possibilità di formare una «controsocietà» alternativa a quella dominante. Insomma, stiamo parlando di un nuovo concetto di rivoluzione, estraneo alla presa del potere e basato, qui e ora, sulla costruzione di un mondo nuovo.

Se attentamente considerata, la proposta zapatista e l'esperienza delle comunità indigene riprendono vecchi temi del movimento operaio. Decenni fa, prima che la logica dello Stato assistenziale integrasse i lavoratori nel sistema, il mondo operaio si articolava attorno a spazi propri, in cui la cultura proletaria (intesa come forma di vita e di tutto ciò che consente di parlare di «noi») e i vincoli di solidarietà e fratellanza erano gli assi della vita quotidiana. Sindacati, «atenei» (scuole popolari), cooperative, biblioteche, società di mutuo appoggio ed una infinità di organizzazioni indipendenti costituivano una densa rete di poteri popolari democratici che non solo arrivavano a costituire un contropotere, ma erano molto di più: una nuova vita in questa vita. La convergenza di interessi tra stalinismo e Stato assistenziale, sommandosi alla diffusione dei valori consumisti e individualisti, debilitarono quel mondo, fino a rendere impercettibili le sue voci.

E tuttavia, di fronte a una crisi di civiltà, il mondo «del basso» dà segni di riorganizzazione e tornano a tessersi delle reti. Accampamenti e insediamenti provvisori di braccianti senza terra convivono in America latina con indigeni che vanno espandendo le loro regioni autonome e, a volte, intrecciano nodi con lavoratori del settore informale urbano. Talora queste alleanze danno luogo al sorgere di una vera e propria economia popolare, parallela all'economia di mercato. In molte grandi città del mondo sviluppato sorgono esperienze comunitarie, sistemi di baratto e interscambio o di produzione che non sembrano retti dalla logica del profitto ma dalla vecchia tradizione andina della reciprocità. Sì, sembra che un nuovo mondo vada

aprendosi la strada nelle viscere del vecchio. Lo fa con una lentezza a volte esasperante ma, se guardiamo alla lunga transizione dalla società schiavista al feudalesimo e dal feudalesimo al capitalismo, non possiamo perdere la speranza. Ovvio, come mi ha detto il comandante Tacho a La Realidad, «se abbiamo resistito per cinque secoli, possiamo ben aspettare alcuni anni perché vada aprendosi il cammino a una nuova cultura politica».

In questo lungo processo, pieno necessariamente di incertezze, lo zapatismo è oggi il settore più dinamico e coerente. È chiamato a trasformarsi in un riferimento essenziale della transizione – che già stiamo vivendo – a una nuova società. Assai al di là del destino che attende questa esperienza, che avviene in una remota regione del Terzo mondo, il suo esempio, per quelli «di sotto», giocherà un ruolo forse altrettanto importante della Comune di Parigi: un'esperienza brevissima nel tempo, ma che è restata per sempre impressa nella memoria collettiva dei diseredati.

Montevideo, giugno 1998

Note alla prefazione

1. «Quando i ruscelli scendono» (*Los arroyos cuando bajan*) è anche il titolo originario di questo libro [N.d.T.].